

◆ **Riesplode il conflitto sulla linea di confine. Gli scontri sono intensissimi su tutto il fronte**

◆ **Bloccati i soccorsi per le popolazioni allo stremo da mesi. Preoccupazione a Bruxelles**

Etiopia-Eritrea, è guerra Si arrende anche Holbrooke Senza aiuti, 8 milioni di persone stanno morendo

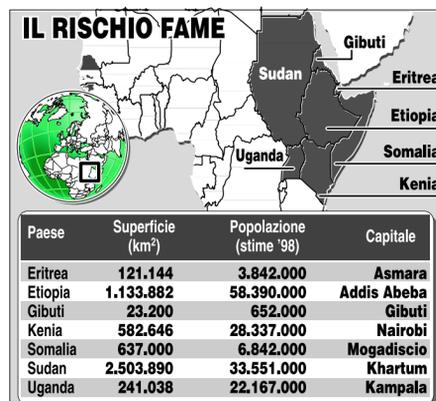
TONI FONTANA

ROMA Richard Holbrooke aveva visto giusto: poche ore prima che i cannoni ricominciarono a sparare, si era detto preoccupato per la possibile ripresa della «guerra più stupida dell'Africa». Così è stato: fallita l'ultima mediazione, guidata appunto dall'ambasciatore americano all'Onu, il conflitto è riesplso violentissimo lungo un fronte esteso che si espande dalle altre montagne del Tigray alla riva del Mar Rosso. Sono stati gli etiopi, la scorsa notte, ad ordinare l'attacco, per la verità atteso dal 5 maggio, data degli ultimi infruttuosi colloqui di Algeri. Decine di migliaia di soldati, equipaggiati con armamenti moderni (cannoni e razzi comprati dai due governi nell'est europeo) sono passati all'

offensiva lungo tre direttrici. La prima è sulle montagne del Tigray nella zona del villaggio di Zalambessa, occupato due anni fa dagli eritrei e successivamente riconquistato, la seconda è nella pianura di Badme in un'altra zona contesa, la terza è a Bure, chesi trova a non più di ottanta chilometri dal porto eritreo di Assab, sul Mar Rosso. L'apertura del terzo fronte fa temere che la ripresa dei combattimenti che il governo dell'Asmara definisce «i più violenti dall'inizio del conflitto», possa preludere alla resa dei conti definitiva tra i due governi e alla battaglia per la conquista dello strategico porto di Assab sul quale l'Etiopia ha storicamente mire di conquista. Dalle due capitali del Corno d'Africa, impegnate in una sorta di guerra psicologica a suon di insulti, arrivano scarni comunicati che non

spiegano quel che sta realmente accadendo. Gli eritrei sostengono che sul fronte di Zalambessa «sono in corso intensi bombardamenti»; di certo l'impegno militare degli etiopi è massiccio. La guerra è cominciata nel maggio del 1998 quando gli eritrei hanno invaso alcune zone di confine, prive di risorse naturali e di nessuna importanza strategica. Pochi mesi prima il governo dell'Asmara aveva deciso di sostituire il birr etipico con una nuova moneta (nafta). Queste iniziative fecero esplodere la crisi che covava da tempo tra due paesi ai cui vertici vi sono gli ex capi guerriglieri che rovesciarono il sanguinario Menghistu. Da allora si sono alternate fragili tregue e violenti combattimenti che hanno provocato la morte di migliaia di soldati (si parla di

70.000 anche se non esistono bilanci ufficiali). L'organizzazione per l'Unità africana (attualmente a guida algerina) l'Unione Europea (l'invitato è l'italiano Rino Serri) e gli americani (Tony Lake e Susan Rice) hanno tentato di avvicinare le posizioni, sostenendo piani di pace che prevedono il ritiro degli eritrei dai territori contesi, lo schieramento di una forza di pace composta da osservatori internazionali e la demarcazione dei confini. Ma ogni trattativa è naufragata e la rottura definitiva è avvenuta ad Algeri dove la delegazione di Addis Abeba ha posto nuove condizioni ed in particolare la riconsegna dei territori contesi, mentre l'Asmara è disponibile al ritiro in concomitanza con il dispiegamento degli osservatori. Ma, al di là delle schermaglie negoziali, la disputa nasconde la lotta per l'e-



gemonia nella regione e il timore della diplomazia internazionale è che il vero obiettivo degli etiopi sia la conquista del porto di Assab che, alterando i confini tra i due paesi, innescerebbe una crisi gravissima. Per questo una delegazione del consiglio di sicurezza dell'Onu guidata da una figura di primo piano come Richard Holbrooke, negoziatore per i Balcani, aveva tentato un'ultima mediazione ed era stato messo a punto un nuovo documento destinato alla discussione al palazzo di Vetro. Ma il premier etiopico Melles Zenawi ha opposto un nuovo rifiuto, così come aveva fatto pochi giorni fa quando l'invitato di Kofi Annan, l'americana Catherine Bertini, direttrice del World Food Programme aveva chiesto al leader di Addis Abeba di permettere il transito de-

gli aiuti che provengono dal porto di Assab. Con il riesplodere del conflitto, come ricorda una nota dell'Unione Europea, diventa più difficile il soccorso delle popolazioni del sud dell'Etiopia minacciate dalla siccità. Solamente in questa parte del Corno d'Africa otto milioni (16 milioni in tutta l'area) di persone stanno rischiando di morire di fame e stenti. Forte preoccupazione è stata espressa dal sottosegretario agli Esteri Rino Serri, mediatore Ue: «Seguiamo ora per ora con la più viva preoccupazione la ripresa delle ostilità» - ha spiegato l'esperto del governo italiano che ha aggiunto di essere in contatto con l'Organizzazione per l'Unità africana e tutti i partner interessati alla fine del conflitto. Oggi della crisi nel Corno d'Africa discuterà il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Sri Lanka L'aviazione attacca i Tamil

COLOMBO Nello Sri Lanka è in atto una nuova fase della sanguinosa guerra tra i separatisti e l'esercito di Colombo che si combatte da anni. L'aeronautica militare ha bombardato a più riprese, nella penisola di Jaffna, le postazioni delle «Tigri tamil», i guerriglieri che combattono per l'indipendenza della regione. Secondo fonti militari cingalesi, ai ribelli sono state inflitte «gravi perdite», ma come sempre subire le conseguenze più pesanti è la popolazione civile. Le truppe dei separatisti sono arrivate a meno di un chilometro dalla città aerei governativi con l'ausilio di aerei Kfir, di fabbricazione israeliana, hanno colpito le trincee ed i bunker costruiti dai guerriglieri della Liberation Tigers of Tamil Eelam, (Tigri per la liberazione della patria tamil, Ltte) che rivendicano dall'inizio degli anni '80 la separazione del nord e dell'est dell'isola a maggioranza tamil. I combattimenti sono ripresi dopo che il governo di Colombo ha respinto una tregua offerta dall'Ltte per permettere l'evacuazione dei soldati dalla penisola. Dal 1972, la guerra intrapresa contro il governo centrale di Colombo dalle Tigri tamil per l'indipendenza del nord-est (a maggioranza tamil) dell'isola ha causato più di 60.000 morti.



Il pianto di una donna durante i funerali di un parente a Freetown. D. Martinez Reuters

«Non fateci fallire in Sierra Leone» La supplica di Kofi Annan al Consiglio di sicurezza

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «Vi prego, non fateci fallire in Sierra Leone, non fateci fallire in Africa». Con queste parole il segretario dell'Onu Kofi Annan si è presentato nella notte al consiglio di sicurezza. A mani giunte, implorando gli interlocutori. Una scena paradossale se non riflette l'enorme imbarazzo, l'impotenza, nuovi episodi del disastro annunciato che si sta consumando per l'ennesima volta dopo la Bosnia, la Somalia, il Rwanda. Il risultato è stata una timida assunzione di responsabilità collettiva con la promessa che le popolazioni della Sierra Leone non saranno abbandonate, che il leader dei ribelli Foday Sankoh non può più essere considerato un interlocutore. I britannici hanno inviato i para e se non vogliono fare la guerra al Ruf non hanno più l'intenzione di ritirarsi dopo l'evacuazione degli stranieri. Gli americani sono pronti a trasportare i soldati del Bangladesh in Sierra Leone e a non meglio precisati «altri aiuti logistici» alla missione Onu e così i canadesi. Ma l'Onu ha rifiutato polemicamente l'aiuto offerto dagli americani.

I russi manderanno degli elicotteri da combattimento. Infine

Clinton ha inviato in Africa il reverendo Jesse Jackson per tentare l'avvio di un negoziato come «inviato speciale» della Casa Bianca. Tutto questo avviene mentre i ribelli del Fronte rivoluzionario unito (Ruf) minacciano di scorticare vivi i cinquecento caschi blu delle Nazioni Unite ancora nelle loro mani. «Sono molto bravi nella guerriglia psicologica», ha raccontato il maggiore britannico Phil Ashby, uno dei quattro soldati imprigionati a Makeni. I ribelli indossavano le uniformi dei caschi blu e andavano ai cancelli dicendo: «Ho appena scorticato l'uomo che indossava questi pantaloni e questa camicia, avrai lo stesso trattamento».

Dei cinquecento «caschi blu» prigionieri non si sa nulla. L'ipotesi che potessero cominciare delle trattative per il loro rilascio coltivata nella notte tra giovedì e venerdì al Palazzo di Vetro dell'Onu si è rivelata per il momento che era, una speranza vana. Foday Sankoh è scomparso da lunedì dopo la sparatoria davanti alla sua villa di Freetown.

Ormai gran parte di Freetown è sotto il controllo delle forze armate pro-governative, i britannici garantiscono l'ordine all'aeroporto di Lungi e all'estremo ovest

della capitale dove si trovano l'elipporto e il quartier generale della missione dell'Onu. Alcuni paesi, fra i quali il Bangladesh, la Giamaica e la Namibia, hanno chiesto ufficialmente una revisione del mandato della missione dell'Onu in Sierra Leone perché sia autorizzata all'uso della forza senza attendere di essere attaccata. Kofi Annan ha dichiarato di non essere necessariamente contrario, ma ha solo chiesto al Consiglio di sicurezza di assicurare che la forza di pace disponga di mezzi sufficienti per poter svolgere il suo compito.

L'unanimità al consiglio di sicurezza dell'Onu si ferma a queste mosse perché le nazioni occidentali rifiutano di accettare l'idea che l'Onu imponga la pace «a tutti i costi» con i suoi caschi blu adeguatamente aiutati, pronti alle conseguenze del caso. È chiaro che questa visione delle missioni umanitarie per cui ciò che vale per i Balcani e Timor non vale per la Sierra Leone o il Rwanda, ha creato un solco profondo tra l'A-

frica e il resto del mondo e minato ancora una volta la credibilità delle Nazioni Unite. Né in Europa né negli Stati Uniti si vuole correre il rischio di dover organizzare funerali con l'arrivo delle bare di «caschi blu» agli aeroporti. L'altro giorno il Congresso ha votato lo stop ai finanziamenti della presenza militare di quasi seimila soldati americani in Kosovo nel luglio 2001. Quanto l'Onu sia stata lasciata sola lo dimostrano le condizioni assurde nelle quali è partita la missione in Sierra Leone. «Le nostre debolezze - ha spiegato Annan - non dipendono dal mandato della missione, se questa non ha saputo difendersi è perché non aveva i mezzi. I nostri soldati sono mal preparati. Si suppone che i paesi che forniscono l'Onu di soldati li preparino e li equipaggino adeguatamente. Alcuni sono arrivati senza i uniformi».

Annan ha respinto l'accusa di praticare la politica dei due pesi e delle due misure e in una intervista al quotidiano francese Le Monde si è difeso accusando le grandi nazioni occidentali: «La risposta è semplice: in Africa l'Onu interviene con i mezzi dell'Onu, in Kosovo è intervenuta la Nato con tutta la sua potenza e a Timor c'erano gli australiani. In Sierra Leone nessun paese in grado di farlo è pronto a intervenire».

FILIPPINE

Ribelli chiedono riscatto Sette lettere dagli ostaggi

JOLO (Filippine) Nessuna schiarita per i 21 ostaggi da cinquanta giorni nelle mani dei guerriglieri indipendentisti filippini. I negoziatori di Manila che ieri hanno ristabilito i contatti con i ribelli musulmani dopo un giorno di silenzio, questa volta sono tornati con sette lettere scritte dai sequestrati. I capi del gruppo Abu Sayyef che in primo momento avevano preso tempo (24 ore per decidere) hanno però escluso il rilascio in tempi brevi dei due ostaggi occidentali ammalati, la tedesca Renate Waller, che ha subito due infarti, e il francese Stéphane Loisy colpito da una infezione all'uretra. Inoltre sembrano non gradire neanche questa volta la delegazione negoziale governativa: gli indipendentisti

non intendono più trattare con l'ex ambasciatore libico a Manila, Abdulaziz Rajab Azzarouq, che aveva ricevuto l'incarico proprio per la sua esperienza in fatto di sequestri, e propongono l'attuale rappresentante libico nelle Filippine, Salam Abam. Lo ha detto a Radio Mindanao il portavoce della guerriglia, Abu Escobar, che ha annunciato un nuovo trasferimento degli ostaggi, questa volta il «posto sicuro»

«I ribelli chiedono il rimborso di vitto e alloggio per i rapiti»



ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, cule, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865027 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

si troverebbe in una zona ancora più impervia delle precedenti, probabilmente sulle montagne dell'isola di Jolo.

I ribelli musulmani indipendentisti pretendono un riscatto, gli ostaggi chiedono aiuto. Le trattative si erano interrotte bruscamente mercoledì, mentre erano ancora nella fase iniziale, in seguito al poco tempestivo intervento dell'esercito: i guerriglieri erano fuggiti, gli ostaggi non erano stati liberati, il dialogo appena cominciato era stato troncato di netto.

Il capo della diplomazia filippina Domingo Siazon ha confermato la pretesa di un riscatto in cambio della liberazione dei sequestrati, riscatto la cui entità non è stata precisata: «hanno chiesto il rimborso di vitto e alloggio per il mantenimento dei rapiti», ha spiegato Siazon, precisando che è questo il modo con cui abitualmente il gruppo Abu Sayyaf formula questo tipo di richieste. Non è chiaro se la richiesta vera accolta, Siazon non l'ha detto, limitandosi a dichiarare che questa è questione di cui si devono occupare i negoziatori «sul terreno». Gli incaricati delle trattative con i guerriglieri però non hanno accennato alla richiesta, anzi l'invitato libico Rajab Azzarouq ha riferito che nell'incontro i ribelli «hanno parlato di politica, hanno presentato solo rivendicazioni politiche. Nient'altro».

In serata è cominciato a trapezare il contenuto di alcune delle sette lettere scritte dagli ostaggi occidentali. Secondo il governatore della regione autonoma musulmana che comprende l'isola di Jolo, Nur Misuari, dalle missive si evincerebbe che i negoziatori stiano facendo «qualche progresso». Per tornare al contenuto, quella dai toni più disperati è la lettera della turista tedesca gravemente malata di ipertensione di cui si è cercato, finora invano, di ottenere una rapida liberazione. Renate Waller chiede medicine e chiede «a tutti» di aiutare lei e i suoi compagni. Le frasi del figlio Marc, anche queste rese note da Azzarouq, sono meno drammatiche. Invita tutti «a essere pazienti» e ringrazia «per tutti gli sforzi che state facendo per noi».

C'è anche un disegno schizzato su un foglio di bloc notes che la dice lunga sullo stato d'animo dell'autore: da una parte un volto sorridente e un raggio di sole, dall'altra uno squallido. Anche dopo il «contatto» di ieri, per i diplomatici al primo posto delle cose da ottenere immediatamente resta la liberazione della turista tedesca. Con lei ci sono il figlio e il marito, gli altri stranieri sequestrati mentre erano in vacanza a Sipadan sono due francesi, due finlandesi, due sudafriani e una libanese.

